



“Partecipare per innovare”

Restituire la speranza ai siciliani



Documento politico-programmatico di Giuseppe Lupo

Candidato alla Segreteria Regionale PD Sicilia

Il documento politico-programmatico che intendo proporre assume i contenuti della **mozione Franceschini** e accoglie i contributi del Pd sulle politiche per il Mezzogiorno.

Alcuni contenuti nascono dal significativo apporto offerto dal **Programma partecipato di Rita Borsellino**, candidata alla Presidenza della Regione Siciliana 2006 e recentemente eletta deputata europea nella lista del Pd.

Il documento è **aperto** ai contributi e alle proposte che emergeranno nel corso del dibattito congressuale.

E' compito di **tutti** costruire il futuro del Partito Democratico e della Sicilia.

Il Partito Democratico siciliano che vogliamo costruire deve scegliere la **partecipazione come metodo di Governo**.

Attorno a noi sta cambiando tutto.

Tutto corre nell'economia, nell'informazione, nelle nostre vite.

E questa velocità sempre più folle sembra travolgere le nostre certezze, come se ci togliesse ogni appiglio, come se ci togliesse fiato, spingendo anche noi a correre.

A correre senza una meta, a correre perché tutto si consuma in fretta attorno a noi e quindi bisogna vivere in fretta.

Sembriamo condannati a vivere nel presente, incapaci di guardare lontano, nelle nostre vite individuali come nelle scelte collettive e nella politica.

Incapaci di programmare, di fare oggi una scelta che non darà frutti domani ma fra qualche anno, per noi o per chi verrà dopo di noi.

E' come camminare guardando la terra che si calpesta anziché tenendo lo sguardo sull'orizzonte che si vuole raggiungere.

E' stato il modello di globalizzazione che è apparso trionfalmente vincente e indistruttibile sino alla crisi di settembre, a trascinarci in questa incapacità di cercare il futuro.

I miti della crescita inarrestabile, della competizione e del mercato senza regole, hanno spinto a costruire sulla sabbia, a volere tutto e subito, perché tutto è sembrato possibile e facile.

In effetti, il mondo emerso dal crollo del Muro di Berlino, il mondo del terzo millennio, è un mondo che si è messo a correre, come mai era successo prima.

In meno di un quarto di secolo, il prodotto globale è raddoppiato due volte. In questo stesso periodo, in Asia, 400 milioni di persone sono uscite dalla povertà. Tra il 2003 e il 2007, il reddito medio mondiale è cresciuto ad un ritmo superiore al 3 per cento annuo, il tasso più alto dell'intera storia umana.

La crescita dell'economia mondiale, sino alla crisi, è stata impetuosa, come mai era stata prima. Ma è stata anche il frutto di una contraddizione profonda.

E' stata alimentata da tre grandi, crescenti debiti americani: l'indebitamento delle famiglie, il deficit commerciale, il debito pubblico, cui va aggiunto un quarto debito: quello energetico ed ambientale con i suoi enormi costi, in termini ecologici e climatici.

La crescita costruita scaricando il benessere raggiunto nel presente sulle prossime generazioni, sul futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Dunque la crisi nella quale l'economia globale è entrata nell'ultimo anno, al di là dei fattori contingenti che l'hanno provocata, è la crisi di un modello di capitalismo, miope e profondamente egoista.

Il modello che, esplodendo, ha consegnato al mondo il gigantesco problema di riorganizzare il sistema economico mondiale su basi meno squilibrate, cioè senza accumulare debito, senza penalizzare chi verrà dopo di noi.

La crisi economica è il risultato dell'inequiva distribuzione della ricchezza mondiale. Non solo della speculazione finanziaria.

E la soluzione è nell'equa redistribuzione della ricchezza a partire dalle zone più deboli del mondo e del Paese.

Così si risolve lo sviluppo della Sicilia.

La Sicilia ha bisogno di una forte lotta alla mafia, che è il primo grande ostacolo allo sviluppo: non ci sarà mai alcuna impresa che accetti di investire in Sicilia se non le viene garantita la sicurezza.

La Sicilia ha bisogno di contrastare e sconfiggere ogni forma di illegalità e di migliorare il funzionamento della macchina amministrativa.

La Sicilia ha bisogno del **rinnovamento** della classe dirigente che **non è "nuovismo"**.

E' stato detto che il populista pensa alle prossime elezioni, il riformista alle prossime generazioni.

Ecco. La destra italiana e quella siciliana pensano sempre e solo alle prossime elezioni. Noi democratici pensiamo prima di tutto alle prossime generazioni.

Qui si apre lo spazio per un nuovo riformismo.

Un riformismo che abbia il coraggio di sfidare le destre non rincorrendole, non limitandosi a proporre correttivi ai modelli sociali che hanno imposto, ma mettendo in campo una gerarchia di valori alternativa e proiettata sul futuro, una gerarchia di valori che metta al primo posto l'uomo, affermando il primato del lavoro e del bene comune sul capitale.

Questa deve essere la nostra sfida e la sfida dei riformisti siciliani, italiani ed europei.

E far ripartire la crescita su binari nuovi dovrebbe essere anche il compito di un'Europa che vuole tornare ad essere protagonista nella ridefinizione del modello di crescita globale e nelle politiche del Mediterraneo che vedono al centro la nostra Isola e possono essere per noi grandi opportunità di crescita culturale, sociale ed economica.

Un' Europa che rischia di restare confinata in un ruolo secondario, non solo perché è politicamente debole ma perché le manca una missione collettiva.

In questo contesto, la Sicilia rischia l'isolamento se continua a coltivare i suoi sogni di autonomia come narcisistico ripiegamento su se stessa, piuttosto che rilanciare la propria capacità di autogoverno e di sviluppo endogeno.

E, non a caso, le elezioni europee hanno messo in evidenza, nel Vecchio Continente, una tendenza politica assai diversa rispetto a quella che tante speranze ha suscitato nel mondo.

Le due più grandi democrazie del pianeta, di fronte alla crisi economica, si sono affidate ai riformisti: ai democratici americani di Obama o ai progressisti indiani di Sonia Gandhi.

In Europa hanno invece vinto i partiti di centrodestra e le elezioni hanno anche fatto registrare un inquietante rafforzamento delle formazioni populiste o xenofobe.

Dinanzi alla crisi, insomma, Stati Uniti e India si aprono, l'Europa si difende e si arrocca.

E' la paura che vince.

Paura della crisi, paura dell'immigrazione e delle società multietniche, paura del futuro che spinge una società che invecchia a cercare chi offre più conservazione, chi punta tutto sulla protezione individuale, esaltando e rendendo assoluto il valore della libertà, trasformandola in individualismo, a scapito della coesione sociale.

In un tempo che resta segnato dal conflitto e dominato da insicurezza e paura del futuro, la destra cerca una sua nuova versione rassicurante e difensiva.

Il voto italiano va collocato dentro questo vento di destra che ha attraversato l'Europa.

Berlusconi stesso nel 1994 rappresentava una proposta di cambiamento.

Illusoria, ma era una proposta di cambiamento.

Oggi anche la sua proposta è solo di protezione e conservazione.

Per questo non farà, non potrà fare nessuna riforma vera per tutta la legislatura ma produrrà solo provvedimenti tampone che trasmettano il messaggio di stare tranquilli, che dopo la crisi tutto tornerà come prima.

Provvedimenti che cavalcano le paure del Paese, che accolgono le istanze xenofobe fino ad assimilare la clandestinità ad un reato, ad omologare lo stato in cui ci si può trovare ad un comportamento illecito.

Provvedimenti che ignorano le esigenze del Meridione e della Sicilia e intendono relegarli al ruolo marginale di serbatoi di manodopera , oggi anche intellettuale.

Ecco il punto per noi, per il Partito Democratico.

Vogliamo rincorrere la destra anche su questo o invece vogliamo dire con forza che noi crediamo che dalla crisi possano uscire un'Italia e una Sicilia migliori , non quelle di prima?

Un'Italia che proprio attraversando le difficoltà riscopre i valori fondanti della solidarietà, delle comunità locali, dell'essere una nazione.

Che recupera il senso di una grande missione collettiva in cui i talenti di ognuno sono a disposizione non solo di se stessi ma del proprio Paese, della propria terra.

I talenti dei siciliani alla Sicilia: dobbiamo invertire la tendenza che vede i nostri giovani, le nostre migliori risorse lasciare la Sicilia. Chi vuole andare deve poter andare liberamente e non costretto dalla necessità della ricerca di un lavoro.

E' un impoverimento che non possiamo più permetterci.

Dobbiamo restituire ai Siciliani la speranza.

Il Partito democratico allora come forza che crede nel futuro.

Che crede nelle riforme come chiave per il cambiamento di cui l'Italia e la Sicilia hanno bisogno da anni per uscire dalla stagnazione e dall'immobilismo.

Che tutela gli interessi ma solo se rispettano i valori.

Perché rispettare un valore è spesso il modo migliore per difendere un interesse.

Combattere la povertà, contrastare il degrado sociale, combattere la criminalità organizzata non significa, forse, estirpare una delle radici più profonde dell'insicurezza?

Come dicevano i laburisti inglesi all'inizio del loro ciclo vincente: "Combattere il crimine e le cause del crimine".

O come ci ricordano le parole di Victor Hugo che stanno incise nel marmo di uno degli ingressi della Sorbona: "Aprire una scuola è chiudere una prigione".

Questo è quello che dobbiamo fare: ricostruire una identità del nostro campo, richiamandoci ai valori costituzionali.

La destra italiana in questi 15 anni ha avuto stabilità negli assetti e un leader unificante. Così ha potuto costruire una identità, percepita da tutti, attorno ad alcuni messaggi chiari: sicurezza, libertà di fare ogni cosa, meno Stato.

La destra siciliana ha strumentalizzato i bisogni del popolo siciliano, primo fra tutti l'esigenza del lavoro, costruendo una rete di rapporti clientelari senza adottare di fatto politiche di sviluppo e riforme strutturali che avrebbero costituito la vera risposta politica alle richieste dei siciliani e avrebbero aperto una vera prospettiva di cambiamento.

Il nostro campo nello stesso periodo ha avuto instabilità totale nei leader, nei partiti, che si sono sciolti, ricostituiti, sostituiti, nei governi fragili.

Il nostro Paese sta affrontando la crisi economica senza una strategia chiara e condivisa.

Mentre infatti nei principali Paesi, e in primo luogo negli Stati Uniti la parola d'ordine per fronteggiare la crisi è "cooperazione" in Italia avviene il contrario.

Tutto il dibattito di politica economica appare da questo punto di vista chiuso nel nostro Paese all'interno di una logica, tutta interna, di contrapposizioni.

Un approccio sbagliato e trasversale agli schieramenti politici che cerca soluzioni alla crisi nella contrapposizione tra Sud e Nord, tra regioni efficienti e regioni sprecone, tra lavoratori produttivi e fannulloni, tra aree forti e aree deboli, tra Stato centrale e Enti locali.

Ma non si può governare il cambiamento spaccando il Paese.

La parola d'ordine deve essere "coesione".

Ricostruire una identità.

Sarà un lavoro lungo e difficile ma il risultato delle europee ci mette in condizione di ripartire.

Dobbiamo fare arrivare agli italiani messaggi comprensibili che facciano capire a tutti non solo la nostra proposta per il problema del giorno dopo ma quale è il modello di società che abbiamo in mente, qual è la diversità dei nostri valori di riferimento.

Poche parole chiare, che caratterizzino il partito e che indichino la via lungo la quale costruire un programma di governo.

Le parole di un riformismo moderno, che usa le radici e la memoria delle culture politiche del 900 italiano non per tornare nostalgicamente indietro, o per restare immobile, ma per immergersi in un cammino nuovo ed emozionante.

La prima parola è FIDUCIA.

Fiducia è la risposta alla rassegnazione su cui si basa l'immobilismo della società siciliana, all'idea devastante che nulla può cambiare.

Fiducia è la risposta alla paura che la destra alimenta e cavalca parlando di sicurezza.

Paura della crisi, paura di perdere il lavoro, dell'immigrato, della criminalità, della povertà, della solitudine.

Paura per il futuro del mondo e per i nostri figli che dovranno viverci.

Quella paura che spinge alle ronde, a difendersi da soli, che spinge a rinchiudersi in casa, impauriti dagli altri che ti vivono vicini, e da come te li rappresenta la televisione.

Servono allora misure e comportamenti che alimentino la fiducia personale e collettiva. Quella fiducia che tiene insieme la vita, le comunità, il mercato.

Tutte le nostre politiche, tutte le nostre proposte concrete devono essere costruite attorno a questo messaggio positivo.

Dalle misure per proteggere i lavoratori e cittadini dalla crisi, alle riforme economiche necessarie a dare prospettive a famiglie e imprese. Fino alle riforme istituzionali che ridiano fiducia ai cittadini in uno Stato e in una politica che debbono essere basati sulla trasparenza e sull'efficienza.

Fiducia e coesione vanno sostenute nel mondo del lavoro, evitando di mettere nella crisi le difficoltà le une contro le altre, secondo antiche divisioni sociali.

Per noi il mondo del lavoro di oggi è fatto insieme da lavoratori e imprenditori.

E gli imprenditori non hanno smesso, come è stato detto, di essere nostri nemici per diventare nostri amici se rispettano le regole.

Gli imprenditori sono una parte del mondo del lavoro e una parte di noi democratici.

Occorre maturare la consapevolezza che dalla crisi ci si salva tutti insieme o non si salva nessuno

Bisogna recuperare tutti i valori veri della cultura siciliana : accoglienza, amicizia, dignità, solidarietà, condivisione, famiglia.

Questa è la Sicilia che sconfiggerà la crisi.

Combattere la precarietà, migliorare le condizioni dei lavoratori e dare alle imprese protezione dalla crisi e sostegno per innovare, sono due pezzi della stessa politica, la nostra politica.

Le proposte che abbiamo avanzato in questi mesi per fronteggiare l'emergenza, dall'assegno di disoccupazione al credito per le piccole e medie imprese, sono due piccole prove di come si possa spingere all'unità del mondo del lavoro e non alle divisioni e alla disgregazione sociale, come se la società fosse divisa tra le vecchie classi di un tempo finito.

La legge sugli aiuti alle imprese che all'Ars faticosamente abbiamo portato avanti è il segno dell'attenzione che il Partito Democratico Siciliano vuole avere per ogni possibile misura che promuova lo sviluppo produttivo.

Vogliamo cambiare il nostro welfare e renderlo uno strumento universale che accompagni tutte le persone e le famiglie nel corso della vita, proteggendole dai rischi della povertà e dell' emarginazione.

Un welfare che cominci dalla cura e dall'educazione dei bambini, e che dia un ruolo centrale alla formazione permanente, come leva fondamentale per valorizzare le capacità personali.

E vogliamo che riguardi non solo i lavoratori subordinati, come nel welfare storico, ma anche i lavoratori autonomi e gli imprenditori, specie quelli piccoli che oggi sono privi di difese sociali.

Bisogna recuperare fiducia dimostrando con i fatti che siamo in grado di difendere i diritti dei cittadini, facendo rispettare l'ordine pubblico.

Difendiamo le buone ragioni dell'integrazione e dell'accoglienza. E quelle della solidarietà umana con chi attraversa il mare umiliato dallo sfruttamento dei racket.

Coniugare la difesa dei diritti umani di chi fugge dalla fame, dalle guerre, dalle ingiustizie, dalla morte e garantire sicurezza ai cittadini è una sfida che in Sicilia ci vede ogni giorno sul banco di prova, per la nostra stessa posizione geografica.

Quanto accade sulle sponde della nostra terra ci interpella profondamente e richiede risposte che non possono essere dettate dall'emergenza, risposte semplicistiche o solo xenofobe, ma che hanno bisogno invece di politiche condivise con l'Europa dei Paesi di provenienza degli immigrati, di politiche di sviluppo e di risoluzione dei conflitti nei paesi africani o asiatici, di politiche di cooperazione internazionale.

Quanto di recente si è consumato nel Mediterraneo con il respingimento dei natanti e dei migranti, senza alcuna possibilità di vedere se tra di essi ci fossero persone titolari del diritto d'asilo o bisognose d'assistenza, è stato semplicemente vergognoso e ci ha attirato la censura dell'Europa, della Chiesa cattolica e di numerose organizzazioni internazionali.

La seconda parola del nuovo riformismo è REGOLE.

Da anni la destra italiana predica la sregolatezza, che tollera o incentiva le irregolarità, che esalta l'individualismo, la furbizia "dell'ognuno per sé" in ogni campo.

Ha fatto dimenticare che buone regole non sono ostacoli all'iniziativa e alla libertà di persone e imprese ma sono invece strumenti di tutela dalle ingiustizie e dalle disuguaglianze.

Noi vogliamo buone regole che oltre a sancire diritti, stabiliscano doveri e responsabilità, garantiscano la sicurezza collettiva.

Se ci fosse stato più rispetto delle regole non avremmo avuti i disastri di Viareggio e le conseguenze del terremoto che ha colpito l'Aquila e l'Abruzzo. Non avremmo 1300 morti sul lavoro ogni anno e oltre 6000 sulle strade.

L'applicazione rigorosa delle regole è il presidio della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata che uccide le potenzialità straordinarie di interi pezzi del Paese e della Sicilia in particolare.

Di regole ha bisogno l'economia perché la loro assenza è la causa principale della destabilizzazione dei mercati finanziari e degli squilibri nell'economia reale.

E proprio all'economia e alle imprese servono regole semplici e stabili che garantiscano il corretto svolgersi della concorrenza, che rompano i conflitti di interessi che in Italia sono diventati silenziosamente accettati, come fossero normali, avendo davanti l'esempio della massima autorità di governo.

Dobbiamo dirlo. Il centrosinistra ha colpe precise non aver approvato una normativa sul conflitto d'interessi quando era maggioranza dal 1996 al 2001, ma quella responsabilità non ci può spingere adesso a restare ancora fermi e silenti.

Abbiamo bisogno di nuove regole nello Stato e nella Pubblica Amministrazione, perché funzionino meglio.

La gravissima crisi di affidabilità del sistema politico-istituzionale è squadernata ogni giorno sotto i nostri occhi dalle immagini televisive: le inchieste e gli scandali, la guerra tra le procure, la lentezza della giustizia e della burocrazia, la situazione degli Ato rifiuti siciliani, dell'Amia di Palermo, l'indebitamento degli Enti locali, la mancata assegnazione dei Fas al Mezzogiorno e , più particolarmente, alla Sicilia.

E potrei continuare.

Lo stesso patto di lealtà fiscale ha come necessario presupposto che il cittadino sappia che i suoi soldi non finiscano in spreco e inefficienza.

E sappia che chi viola le leggi, esportando illegalmente capitali, non venga premiato anziché essere punito dalle leggi.

Lo scudo fiscale, voluto dal governo Berlusconi, per agevolare i grandi evasori, è un'offesa per i tanti contribuenti onesti del nostro Paese.

Per questo il PD deve impegnarsi per modernizzare lo Stato italiano e la Sicilia, anche stando all'opposizione.

La Sicilia, sì, in cui spesso i capitali illegalmente esportati sono quelli provenienti dal traffico della droga e dalle attività criminose della mafia, in cui i ritardi della Pubblica Amministrazione e l'incapacità della politica fanno perdere le preziose risorse dei Fondi Strutturali Europei o ne inficiano l'efficacia disperdendoli in mille piccoli interventi inadeguati ad annullare il gap che ci separano dalle economie ricche, come ha messo in luce la relazione della Corte dei Conti sul Dpef 2008.

Una Sicilia che per colpa della destra che la governa manca di una seria ed efficace pianificazione di interventi e paga sempre di più il prezzo della crisi internazionale che si somma alla sua inadeguatezza strutturale.

Una Sicilia che ha bisogno di una programmazione rigorosa e della declinazione di obiettivi chiari, definiti, misurabili.

E' dalla loro realizzazione che vanno misurate le azioni di governo e vanno premiate quelle efficaci ed efficienti.

Dobbiamo imparare a scegliere la nostra classe dirigente misurandola sulle sue capacità di risposte ai bisogni della collettività.

Dobbiamo cercare la sintesi degli interessi dei diversi gruppi sociali per far prevalere il bene comune.

Per fare questo è necessario coltivare il dialogo con i corpi sociali intermedi e favorire la partecipazione che è uno dei nostri valori fondanti.

La terza parola è UGUAGLIANZA.

Uguaglianza è stata la parola forte dei grandi movimenti riformisti del secolo scorso.

Qualcuno pensa che sia caduta in "disuso" e superata.

Ma non è così.

E' una parola moderna, centrale nel mondo globalizzato.

Un mondo in cui senza gli anticorpi della politica le disuguaglianze sono destinate ad aumentare drammaticamente, dentro i paesi e tra i paesi del mondo.

Uguaglianza non come appiattimento delle differenze ma come valorizzazione delle diverse capacità delle persone, come uguaglianza delle opportunità, da sostenere non solo nelle condizioni di partenza ma nel corso della vita di ciascuno.

L'Italia ha purtroppo un primato negativo: ha visto crescere le disuguaglianze tra i redditi, ha visto aumentare le distanze tra pezzi del suo territorio, tra Nord e Sud.

Ha permesso il persistere di vaste sacche di povertà, specie nel Mezzogiorno.

E' nel Mezzogiorno, ed è in Sicilia che si stanno escludendo fasce crescenti di popolazione, soprattutto giovane, dal mercato del lavoro.

L'economia meridionale e siciliana in particolare, somma all'inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le loro radici nel tempo e che si aggravano nell'attuale fase congiunturale.

I dati evidenziano accanto ad un vero e proprio crollo negli acquisti di beni durevoli anche una flessione di oltre un punto dei beni non durevoli, spia di difficoltà a mantenere lo standard di consumi che cominciano ad investire strati sempre più ampi della popolazione.

Per quanto riguarda il sistema produttivo, le crisi competitive di settori importanti quali il tessile, l'abbigliamento, i mobili sembrano destinati a non trovare soluzione.

In un simile quadro la politica pubblica che, in altri momenti aveva sostenuto il Sud nelle fasi di crisi, sembra avere assunto una strategia sostanzialmente anti-meridionale.

L'approccio seguito dal Governo Berlusconi, teorizzato nell'approccio al tema del federalismo ma trasversale a tutte le scelte di quest' ultimo periodo, ripropone un modello di intervento, peraltro già seguito nelle precedenti esperienze di Governo di centrodestra, che privilegia il riposizionamento competitivo delle aree forti.

La convinzione che basti alleggerire gli ultimi vagoni, che rappresentano le aree deboli, del treno Italia per farlo correre più forte è sempre più presente.

La verità è che il nostro Paese da troppo tempo non ha più creduto nel Sud e nelle sue possibilità di crescita.

Non è stato perseguito con la necessaria determinazione un progetto di sviluppo complessivo capace di valorizzarlo.

Ha registrato un blocco dell'ascensore sociale che ostacola la possibilità delle persone di sviluppare le proprie capacità.

Sono queste le disuguaglianze che sottraggono ai nostri giovani le aspettative dei coetanei di altri paesi europei, che impediscono al figlio dell'operaio di avere le stesse opportunità nella sua vita del figlio del notaio.

Noi vogliamo cambiare questo destino che la destra ritiene inevitabile.

Vogliamo invertire la tendenza partendo da proposte immediate, che creino aperture sociali.

Pensiamo allo sviluppo della rete, della banda larga, come all'investimento infrastrutturale più importante di questo decennio.

Come vettore di crescita e di riduzione delle disuguaglianze territoriali.

Pensiamo per i giovani studenti a un anno di presenza all'estero finanziata, un Erasmus obbligatorio nel proprio percorso formativo, ma anche a incentivi a studenti stranieri per studiare in Italia, per attrarre cervelli.

E all'interno del Paese pensiamo ad uno scambio fra studenti del Nord e del Sud per rafforzare esperienze e culture comuni, per aprire le comunità del Mezzogiorno.

Insieme con l'Europa il Partito democratico punta ad un impegno preciso per la Sicilia:

- un sostanziale aumento pro capite in risorse umane;
- l'azzeramento dell'evasione scolastica, degli abbandoni, della dispersione scolastica e l'offerta di pari opportunità a tutti
;
- il dimezzamento del numero dei giovani che tra i 18 e i 24 anni hanno assolto solo il primo ciclo di studi secondari e
che non continuano gli studi né intraprendono altro tipo di formazione;
- la trasformazione delle scuole e dei centri di formazione in centri locali di apprendimento plurifunzionali accessibili a
tutti, per raggiungere un'ampia gamma di persone di diverse età ed esigenze formative; tra imprese e strutture di
ricerca dovrebbero essere istituiti partenariati di apprendimento a vantaggio di tutti i partecipanti;
- la promozione delle eccellenze;
- l'offerta educativa e formativa lungo tutto l'arco della vita che punti sulle nuove competenze di base: competenze in
materia delle tecnologie dell'informazione, lingue straniere, cultura tecnologica, imprenditorialità e competenze sociali.

Quanto alla promozione del radicamento della forza lavoro nel Mezzogiorno, **il Partito democratico ha proposto un piano da 450 milioni per incentivare l'assunzione a tempo indeterminato di 100 mila diplomati e laureati meridionali.**

Tale progetto, prontamente bocciato dal governo Berlusconi, prevedeva che il compenso del giovane fosse a carico dello Stato per i primi sei mesi di stage, al termine dei quali è previsto un bonus di tremila euro per le imprese meridionali che avessero offerto un contratto a tempo indeterminato.

Una proposta che non avrebbe impegnato eccessivamente le casse dello Stato e che avrebbe contribuito a far rimanere al Sud una parte di quella "meglio gioventù" che ogni anno lascia la propria terra per non tornare.

Analogo progetto di cui sono primo firmatario, abbiamo presentato all'Ars con una mozione che impegna al Governo a finanziare, con 100 milioni di euro, 25.000 tirocini in aziende private di giovani siciliani diplomati e laureati.

Noi pensiamo al Mezzogiorno e alla Sicilia come la possibile risorsa dell'economia italiana.

La sottovalutazione della dimensione nazionale del problema del ritardo di crescita delle aree più deboli del Paese e della Sicilia in particolare rappresenta il principale errore che il Governo Berlusconi sta compiendo.

Una logica sbagliata dalla quale uscirà in un primo momento sconfitto proprio il Mezzogiorno, ma che nel lungo periodo finirà per penalizzare l'intero Paese.

Con l'avvento del Governo Berlusconi, il processo avviato dal precedente Governo, che aveva portato ad una sostanziale ridefinizione della politica per il Mezzogiorno, sembra essersi bruscamente interrotto.

I provvedimenti varati dal nuovo Esecutivo costituiscono non solo un forte arretramento rispetto a quanto era stato fatto in questi anni, ma hanno di fatto azzerato ogni intervento a favore del Mezzogiorno, attraverso continui e significativi attacchi alla politica meridionalista sia in termini di risorse stanziare sia di strumenti appropriati.

Basti citare il sistematico utilizzo delle risorse del Fondo Aree Sottoutilizzate come un salvadanaio di denari da poter utilizzare per ogni evenienza. Un bancomat improprio, utile sia per far fronte alle promesse elettorali (abolizione ICI) sia per coprire ogni tipo di esigenza di spesa corrente.

Soltanto in questi primi mesi del nuovo Governo sono stati tagliati dal FAS 26 miliardi di euro.

Il Fondo Aree Sottoutilizzate (FAS) è lo strumento principale per realizzare interventi aggiuntivi nel Mezzogiorno volti a ridurre il gap ancora esistente nelle dotazioni infrastrutturali e nella qualità dei servizi pubblici.

I soldi FAS, invece, sono stati utilizzati da questo governo per affrontare ogni ordine di spesa, spesso per far fronte ad esigenze di carattere ordinario.

Basti ricordare, tra gli altri, i 640 milioni di euro per ripianare i bilanci di Roma e Catania, il fondo alloggi universitari, la rottamazione di frigoriferi e persino la sanatoria riconosciuta agli allevatori del nord che hanno sfornato le quote latte europee.

Il Mezzogiorno resta un bacino ricco di potenzialità non pienamente sfruttate, verso cui dobbiamo orientare serie e nuove strategie d'intervento. È un dovere politico e nazionale: come ha ricordato qualche mese fa il Governatore Mario Draghi: "Il Paese non si riprende se il Sud non decolla".

E' compito della politica nazionale, è compito del PD siciliano, di noi democratici, non di un partito del Sud, a dover credere che questo è possibile.

La Sicilia non ha bisogno di un partito del Sud, ma di un PD autenticamente impegnato a difendere le ragioni dell'Autonomia, rappresentandole pienamente all'interno delle istituzioni democratiche nazionali e siciliane.

Il mezzogiorno è stato per decenni alla periferia del sistema economico. Oggi il cambiamento geopolitico del mondo, la centralità del Mediterraneo possono trasformarlo da periferia dell'Europa nella sua principale porta d'accesso. E ciò vale in modo particolare per la Sicilia.

Per riuscirci non ha bisogno di assistenza o di aiuti generici ma richiede risorse per ridurre il divario infrastrutturale, per sostenere le imprese che investono, per colmare i ritardi del sistema formativo e, soprattutto, per vincere la battaglia nazionale per la legalità e contro le mafie.

Occorre definire una nuova strategia di intervento nel Mezzogiorno, e in particolare in Sicilia, in grado di riattivare quei processi di crescita economica e di progresso sociale che sembrano essersi interrotti nell'ultimo decennio.

La costruzione di una politica di coesione territoriale più incisiva passa necessariamente per un impegno diverso per il Mezzogiorno e per la Sicilia nell'ambito delle politiche ordinarie nazionali e per una revisione critica delle funzioni e delle modalità di applicazione di interventi specifici (nazionali, comunitari, centrali, regionali) per il Sud.

Il meridione e la Sicilia devono e possono diventare un'opportunità per l'intero Paese ma serve una svolta nella gestione delle risorse.

Occorre ripartire con scelte coraggiose:

- incentivi chiari e trasparenti per le imprese;
- programmazione unitaria,
- programmi strategici coordinati tra stato centrale e regioni e non più progetti spot;
- meccanismi premiali per le amministrazioni che raggiungono target di servizio capaci di migliorare la vita della collettività;
- nuovo slancio civico e uno sforzo di tutti a non pensare più in termini localistici, indirizzando invece le energie su progetti di ricaduta ampia.

Non c'è sviluppo senza cittadinanza.

Migliorare la qualità della vita, rendere pienamente fruibili i servizi, modernizzare la Pubblica amministrazione, mettere in primo piano scuola, sicurezza, ricerca, mobilità, ambiente mette al centro il cittadino e l'impresa, creando il contesto necessario a ridare slancio al senso civico e a competere da una posizione non più minoritaria.

Si tratta di elementi fondamentali di un progetto per il Mezzogiorno e per la Sicilia in grado di incidere strutturalmente sulla qualità della vita dei cittadini e sulle condizioni del "fare impresa" .

Quanto alle risorse europee, il ciclo di programmazione 2007-2013 rappresenta l'occasione per partecipare al processo di sviluppo competitivo dell'economia internazionale e per determinare una accelerazione della crescita economica dell'intero Paese.

Lo sviluppo del Sud e della Sicilia devono essere avvertiti dalla comunità nazionale come momento centrale per la crescita generale dell'Italia, e ciò riguarda anche il Pd nazionale che così come proposto da Dario Franceschini, deve riservare il massimo della propria attenzione alle esigenze del Mezzogiorno e della Sicilia.

La dotazione finanziaria programmatica lasciata dal precedente Governo (circa 100 miliardi di euro per l'intero settennio) continua a subire attacchi.

Occorre dunque battersi perché questi soldi rimangano al Sud, ma accanto a ciò è necessario che il Mezzogiorno e la Sicilia dimostrino di saper usare queste risorse per progetti utili a innescare processi di sviluppo.

Ciò vuol dire raggiungere una maggiore capacità di concentrare le risorse su azioni efficaci, in grado di determinare un significativo incremento del numero e della capacità competitiva delle imprese e, di conseguenza, dell'occupazione.

E' necessario concentrare gli interventi su pochi obiettivi prioritari, per evitare l'attuale "polverizzazione" della politica di coesione nazionale e comunitaria, che ha finora ridotto fortemente l'efficacia degli interventi.

A tale scopo, occorre riscoprire il valore dell'autonomia non più intesa come rivendicazione di privilegi.

E' il tempo di coniugare autonomia e responsabilità.

E' tempo di assumersi la responsabilità delle scelte; di lavorare insieme senza isolarsi; è tempo di imparare a camminare sulle nostre gambe per diventare credibili di fronte al resto del Paese, autorevoli interlocutori e partner.

Occorre mettere insieme le espressioni più dinamiche della società siciliana: il mondo della finanza, gli imprenditori, l'università, i centri di alta formazione, l'associazionismo, il sindacato.

Occorre focalizzare le risorse (ordinarie e straordinarie) su un numero limitato di interventi, con l'obiettivo di dimezzare entro il 2013 l'inaccettabile divario esistente tra nord e sud.

Ogni anno 300 mila persone abbandonano il Sud per cercare fortuna altrove.

Di questi, uno su due deciderà di non tornare più a casa per cercare di realizzare le proprie aspettative in altre parti del Paese.

È il dato più sconcertante che emerge dal rapporto annuale Svimez.

La fuga dal Mezzogiorno avviene in due tempi.

La prima emorragia coincide con la scelta del corso di studi.

Al momento dell'iscrizione all'università un meridionale su quattro decide di frequentare un ateneo del centro nord.

La fuga decisiva è connessa alla ricerca di un posto di lavoro.

A tre anni dal conseguimento della laurea, oltre il quattro per cento dei meridionali occupati lavorano al centro nord.

L'aspetto più allarmante di questa nuova migrazione interna sta nel fatto che coinvolge i giovani culturalmente e professionalmente più attrezzati: il 40 per cento dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato infatti con il massimo dei voti.

Le dinamiche relative all'emigrazione dal Sud al Nord sono l'effetto più evidente dello stallo del sistema sociale e produttivo del Mezzogiorno e della Sicilia.

Se i ragazzi scappano è perché il sistema delle imprese meridionali non è in grado di competere con quello settentrionale quanto a capacità di assorbire forza lavoro altamente qualificata. Un gap al quale si aggiunge un simile squilibrio nei sistemi di transizione scuola-lavoro e nei livelli del servizio sociale.

Questo quadro condanna oggi il Mezzogiorno ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti.

Ma non è tutto.

Tra tasse universitarie e integrazioni alle magre buste paga che i ragazzi percepiscono per molti anni dopo aver finito l'università, ogni dal Sud al Nord si spostano non meno di 3 miliardi riferibili al dossier migrazione.

Complessivamente il Sud si trova a dover pagare un dazio insieme economico, culturale e sociale, che inverte la logica delle "rimesse" dell'emigrazione classica.

Questa volta sono le fasce sociali e le zone più deboli a pagare quelle forti.

Il Paese, insomma, incastrato in una fase di bassa crescita prima e di vera e propria recessione dopo, ha perso la capacità di pensare in termini unitari, ha perso la spinta ad investire per sfruttare le potenzialità che esistono.

Nel nostro Paese , il governo Berlusconi pensa che sia sufficiente un programma di redistribuzione delle risorse a favore delle classi e dei territori più ricchi per riavviare la crescita.

Favorire le contrapposizioni, dilatando le differenze, è una scelta non solo moralmente ingiusta, ma anche meno efficiente. **Il matematico John Nash, premio nobel per l'economia, ci ha insegnato che "individualmente possiamo solo evitare il peggio, mentre per raggiungere il meglio abbiamo bisogno di cooperazione".**

Non ci può essere uguaglianza se l'Italia continua a muoversi a due velocità, restando indietro rispetto agli altri Paesi. Non è più così in Spagna, non è più così in Germania, non può più essere così da noi.

Uguaglianza significa poi valorizzare la libertà di scelta e di lavoro delle donne.

Perché la libertà delle donne è la condizione essenziale per avere una società più dinamica e moderna, in cui la parità tra generi sia semplicemente garantita da una vera selezione sui talenti e le qualità personali.

Per questo proponiamo misure di sostegno all'occupazione femminile, dirette alla condivisione dei ruoli nella famiglia e alla conciliazione fra lavoro e vita personale, e proponiamo un credito fiscale ai genitori che lavorano per le spese relative alla crescita e al mantenimento dei figli.

Occorre progettare una **politica di servizi che aiuti le donne e le famiglie** nei lavori di cura (bambini, anziani, malati) e non le utilizzi come ammortizzatori sociali.

A tal fine la Regione siciliana deve fare un salto di qualità nell'attuazione della legge 328/2000 per realizzare efficaci politiche socio-sanitarie e di welfare locale a sostegno della famiglia e dei soggetti più deboli.

E sono queste le basi su cui vogliamo costruire **un nuovo patto fra generazioni e generi.**

Un patto che riguardi anche il sistema previdenziale.

Perché oggi è possibile e giusto chiedere la disponibilità ai genitori di lavorare qualche anno di più, se viene data a loro la certezza che questo serve non per finanziare sprechi, ma per dare ai propri figli più ammortizzatori sociali e più certezze sul loro futuro previdenziale.

Un patto che allarghi le opportunità per tutti i cittadini nelle diverse fasi della vita, rispettandone e valorizzandone le diversità.

Uguaglianza significa infatti tener conto delle diversità, anche di quelle interne al mondo del lavoro dipendente.

Non vogliamo appiattirle ma vogliamo garantire a tutti i lavoratori una base comune di tutele e opportunità. Vogliamo contrastare la precarietà, non occuparcene soltanto per l'assenza di ammortizzatori sociali quando il lavoro è ormai perduto.

Le nostre proposte indicano chiaramente queste misure: dal superamento delle forme di collaborazione professionale che coprono rapporti di lavoro subordinato agli ammortizzatori sociali universali per tutte le imprese e i lavoratori.

Sino alla previsione di una soglia minima di salario, comune a tutti i tipi di contratto.

Questo zoccolo sociale comune costituisce la base per una buona occupazione e per una flessibilità sostenibile.

Tutto ciò vale a maggior ragione per la Sicilia, colpita dal flagello della disoccupazione.

In una regione con problemi di ritardo nell'economia e con difficoltà di efficace funzionamento delle istituzioni regionali e locali di governo la responsabilità del PD è particolarmente acuta e deve fornire a livello programmatico una prospettiva di buon governo e di fuoriuscita dalla crisi – sia dalla crisi della politica, che dalla crisi economica – perseguibile da subito, su cui incalzare oggi il governo regionale dall'opposizione per prepararsi ad assumere responsabilità di governo domani e le amministrazioni locali perché facciano la loro parte, secondo una idea del federalismo che non si traduca in un neocentralismo regionale, ma sia esteso agli enti locali e sia guidato dal principio europeo della sussidiarietà.

Costruire una cultura condivisa, che contrasti la cultura del sottosviluppo, dell'intermediazione e della rendita, è la base solida non solamente per costruire lo sviluppo, ma anche per contrastare l'illegalità e lottare efficacemente la mafia.

Il programma del PD regionale siciliano si costruisce attorno a tre parole chiave:

- **federalismo**, preso sul serio e che non si ferma al centro regionale, ma raggiunge e coinvolge i territori, le comunità e le istituzioni locali;
- **partecipazione democratica reale**, che si trasformi in inclusione effettiva nei processi decisionali di cittadini, associazioni e istituzioni, gamba della sussidiarietà compiuta (verticale e orizzontale);

- **sviluppo locale**, come modello di sviluppo economico e sociale, a misura del federalismo e della partecipazione, sviluppo costruito dal basso, anche senza soldi e senza trasferimenti, e che costituisce la base e la condizione per il buon utilizzo dei trasferimenti per lo sviluppo, sia nazionali che europei.

La cattiva politica, il clientelismo, l'irregolarità e l'illegalità, lo spreco delle risorse pubbliche (e dei Fondi strutturali europei) si alimentano del mancato sviluppo e lo riproducono. Vivono sulla cultura della "rendita" e della dipendenza da risorse esterne da ridistribuire, sfruttano e distorcono la solidarietà (nazionale ed europea: fondi FAS e Fondi strutturali).

Il federalismo e la partecipazione democratica o si collegano e si basano su corrette politiche di sviluppo, o sono destinate a diventare altro e a corrompersi.

Ma lo sviluppo di cui si parla e da cui si deve partire è lo sviluppo locale.

In una regione in cui l'apparato produttivo è debole, e in cui la gran parte del reddito deriva dal terziario e dal pubblico, lo sviluppo locale va pensato come modo autopropulsivo e duraturo nel tempo di creazione della ricchezza. Il modello di sviluppo economico punta alla partecipazione di tutti gli attori locali e alla valorizzazione delle risorse del territorio. Anche le infrastrutture – materiali e immateriali – vanno pensate come politiche dell'offerta ai territori, per metterli in condizione di far esplodere le proprie capacità di sviluppo autopropulsivo.

Il tema della partecipazione è al centro della nostra riflessione.

La democrazia è per sua essenza partecipazione dei cittadini alle decisioni che interessano la collettività, e la crisi della democrazia e l'antipolitica sono comunque riconducibili alla mancanza di partecipazione a tutti i livelli della vita civile, non solo politica e istituzionale, ma anche economica e sociale. Oggi si aggiunge il tema della partecipazione interculturale, che segna sempre con maggiore intensità la vita dei paesi occidentali, destinatari di flussi migratori rilevanti e luogo di incontro di culture e di comunità diverse.

a. Partecipazione politica e istituzionale.

La riforma della politica e il rinnovamento delle istituzioni punta alla sussidiarietà e quindi al protagonismo partecipato dei Comuni e dei territori, ossia dei comuni associati. Ciò deve essere attuato a tutti i livelli della vita civile, restituendo alle

Province e alla Regione il ruolo di centri di programmazione e di coordinamento della politica partecipata dei territori. La partecipazione attiva delle donne e dei giovani alla vita politica e delle istituzioni è, per il PD che vogliamo, una risorsa imprescindibile per dare vita ad una vera democrazia partecipata. La scarsa presenza delle donne e dei giovani nel partito e nelle istituzioni è un elemento negativo per la politica e per la società. Per questo il Pd siciliano che vogliamo costruire deve **orientare e formare sempre più donne e giovani perché possano impegnarsi nella vita politica e pubblica, tenendo conto delle loro capacità, delle loro inclinazioni naturali e delle loro aspirazioni.**

b. Partecipazione economica.

Lo sviluppo locale integrato e sostenibile deve essere al centro delle politiche di sviluppo.

Le forme di programmazione dello sviluppo dal basso debbono essere diffuse anche in mancanza di specifici finanziamenti, anche a costo zero, perché sono produttori e moltiplicatori dello sviluppo e perché costruiscono la cultura dello sviluppo.

Il governo del mercato del lavoro è l'altro correlato elemento essenziale di questo processo. Sia al livello provinciale e regionale, sia soprattutto a livello locale. Le politiche attive del lavoro, incardinate nei nuovi centri per l'impiego, e la formazione professionale devono essere collegate con lo sviluppo locale, e costituirne ineliminabile complemento.

c. Partecipazione sociale

La partecipazione alle politiche sociali significa la **costruzione di un Welfare municipale**, cioè una reale attuazione della riforma avviata con la legge 238/2000 e con i suoi Piani di Zona. Un Welfare partecipato e controllato sui territori dai cittadini può diventare un Welfare amico dello sviluppo, differente da un sistema di sostegno al reddito, attuato in modi impropri o con strumenti impropri (precariato pubblico), che costituisce ostacolo allo sviluppo economico e riproduce quindi le situazioni di disagio a cui vorrebbe rispondere, perpetuando il sottosviluppo e la dipendenza. Il Welfare municipale coordina e suscita le reti sociali solidali (associazionismo, cooperazione, settore non profit, volontariato) che costituiscono elemento rilevante del Welfare e sistema di controllo e radicamento nei bisogni reali dei cittadini.

d. Partecipazione interculturale

La partecipazione alla vita civile delle comunità di cittadini di origine extracomunitaria e l'accoglienza degli immigrati e dei rifugiati, costituisce un arricchimento della vita economica e sociale. L'integrazione deve avvenire sia al livello individuale, attraverso la partecipazione al mercato del lavoro e una progressiva partecipazione ai diritti dello stato sociale, sia a livello delle comunità e delle culture attraverso un interscambio culturale e una piena partecipazione alla vita civile.

La costruzione di un intercambio culturale vario e "colorato", attraverso un potenziamento delle reti associative e una partecipazione attiva delle comunità originarie dei paesi del bacino del Mediterraneo e del mondo extracomunitario più lontano è scuola culturale importante anche per la costruzione di una società più libera e partecipata.

Noi vogliamo rappresentare le imprese e le loro associazioni che pubblicamente denunciano il pizzo e l'intimidazione mafiosa, e che si battono per la legalità e per il lavoro regolare e di qualità. Siamo con Confindustria Sicilia e con tutte le imprese e le associazioni che su quel terreno di pongono. Noi vogliamo riconquistare il governo della Regione per attuare tutti quei provvedimenti e quelle politiche che aiutino e tutelino le imprese che contrastano mafia e illegalità.

A chi ci rivolgiamo, dunque? La risposta ha due livelli, che riguardano rispettivamente i territori e le collettività da una parte, e i cittadini ed attori della società e delle collettività dall'altra.

1. Il Partito Democratico regionale che noi immaginiamo si rivolge ai territori, alle collettività locali, con i loro rappresentanti e con i loro progetti, ai Comuni e ai Sindaci, ai cittadini dei comuni e alla loro creatività e capacità di innovazione e di partecipazione ai processi democratici. Ai territori che perseguono la partecipazione e promuovono lo sviluppo locale. Ai territori del federalismo compiuto, che contrasta qualsiasi forma di centralismo regionale (o anche provinciale).

2. Il Partito Democratico regionale si rivolge insieme e contemporaneamente ai cittadini tutti, ma innanzitutto a coloro che sono gli attori del cambiamento e dello sviluppo, e che possono diventare i reali attori della risposta alla crisi, politica ed economica. Il nuovo partito si rivolge dunque ai produttori e ai lavoratori, ai lavoratori e agli imprenditori, senza mettere gli uni davanti agli altri, perché gli uni e gli altri sono le due facce della stessa questione, e i due compagni della stessa avventura.

I produttori sono innanzitutto i piccoli imprenditori, gli artigiani e i lavoratori autonomi, con le loro difficoltà i loro problemi e il loro bisogno di una pubblica amministrazione locale onesta, corretta, efficiente ed intelligente, e di un governo regionale che utilizzi le risorse per lo sviluppo per sostenere lo sviluppo e quindi innanzitutto l'impresa e il lavoro autonomo.

I lavoratori sono innanzitutto i lavoratori dipendenti delle aziende che operano per il mercato, e quindi sono anche lavoratori precari, lavoratori irregolari, lavoratori del sommerso.

Fare sviluppo locale vuol dire aiutare l'impresa perché il lavoro sia regolare e di qualità, oltre che perché ce ne sia di più, quanto ne serve per rispondere al dettato costituzionale del lavoro come un diritto dei cittadini, e vuol dire aiutare il lavoro, e creare efficaci ed efficienti servizi territoriali per il lavoro e rinforzare le tutele e fare politiche attive per il lavoro (produttivo), per rendere l'impresa più forte e capace di stare sui mercati e in grado di produrre più ricchezza, per uscire dalla dipendenza e dal ritardo di sviluppo.

Per perseguire questi obiettivi di partecipazione, di inclusione e di sviluppo diffuso, si deve costruire **un quadro programmatico che con realismo e obiettività prenda le mosse da una analisi delle difficoltà**, faccia una ricognizione delle risorse disponibili per il cambiamento e costruisca un quadro entro cui proporre le azioni da mettere in campo, sia quelle che competono al governo della regione e delle istituzioni locali, sia quelle che coinvolgono i cittadini, le associazioni e l'intera società civile.

Si tratta infatti di prendere le mosse da tre collegate ma distinte questioni di quadro.

1. La questione del bilancio della Regione siciliana e delle politiche ordinarie.

Le ultime cifre diffuse da fonti regionali parlano di un deficit di 5mld di Euro, e di una situazione delle autonomie locali e delle società di gestione dei servizi sull'orlo del dissesto.

E' necessario affrontare la questione nella sua complessità ed immaginare un piano di rientro e una riorganizzazione complessiva delle politiche "ordinarie" della Regione. L'azione che il governo Lombardo sta conducendo sulla Sanità è insufficiente, e comunque non ancora in grado di costruire una sanità non solamente sostenibile sul piano finanziario, ma anche di qualità e adeguata ai bisogni della tutela della salute dei siciliani. Ma tale azione deve investire quasi tutti i comparti e i settori della amministrazione regionale e anche di quelle locali. L'elenco sarebbe facile da scrivere e lo si è tante volte scritto. Si

tratta di mettere mano a fare di questa regione una regione "normale", in cui il denaro pubblico serve alla costruzione del bene comune e si traduca in servizi per i cittadini secondo livelli decenti di efficacia e di efficienza.

2. I Fondi per lo sviluppo

La polemica sui Fondi strutturali europei e sui Fondi FAS è assolutamente pretestuosa, da parte di chi vorrebbe negarne il diritto alla Sicilia. Quando comunque i fondi arriveranno, il tema sarà spenderli bene per lo sviluppo. I soldi aggiuntivi infatti non sono mai "neutri", o producono sviluppo e crescita o producono distorsione del mercato e corruzione della politica.

La misura del cattivo utilizzo che si è fatto di tali risorse è data dalla percentuale di risorse europee che sono state rendicontate come "progetti coerenti", ossia che non sono state spese per le finalità per cui erano state programmate, ma che sono state contabilmente assegnate a opere e progetti altri, finanziati con risorse nazionali o regionali e che l'Europa ha accettato di "pagare" al posto del programmato, per evitare di dovere mettere in atto "il disimpegno automatico", ossia la restituzione delle somme assegnate. Per i Fondi di Agenda 2000 la quota di progetti coerenti è del 44,5%: ossia quasi metà della spesa è stata rendicontata attraverso progetti altri, e quindi è stata utilizzata per finalità diverse da quelle programmate, in gran parte finendo a finanziare la spesa ordinaria della regione.

Utilizzare i Fondi per lo sviluppo secondo programmi e progetti efficaci e capaci di far crescere l'economia e la qualità della vita della regione è l'altra faccia della questione del risanamento del bilancio della Regione e del buon andamento delle politiche ordinarie. Qui però si tratta di avere una buona ed efficace programmazione dei Fondi, oltre che della capacità di impiegarli secondo le finalità fissate. Una idea generale di tale buona programmazione il PD è in grado di indicarla, dopo aver fatto cenno al terzo e decisivo grande tema da tenere presente e legato a questi primi due.

3. La crisi

Si dovrà con ogni probabilità affrontare il morso della crisi, che già si sente sull'economia della regione, ma che probabilmente è destinato a diventare più acuto nel prossimo futuro. Ciò imporrà di predisporre politiche di sostegno al reddito e di contrasto alla disoccupazione. Il principio programmatico che si dovrà seguire è di non cavalcare la crisi per rafforzare

l'economia assistita e per produrre nuovo precariato. L'effetto sarebbe solamente di distorcere ulteriormente il mercato del lavoro e di indebolire ulteriormente il sistema economico debole, annullando l'effetto delle politiche di sviluppo e impedendo il processo di risanamento del bilancio e buon ordine delle politiche ordinarie.

L'Europa, con la Strategia di Lisbona – così come l'Italia del Quadro Comunitario di Sostegno, e della Strategia "Industria 2015" – ha indicato nel perseguimento del rapporto forte tra impresa e innovazione tecnologica, tra industria e ricerca, la direzione di marcia da seguire, perseguendo sulla frontiera dell'innovazione tecnologica e della ricerca l'obiettivo di fare dell'Europa la più forte economia della conoscenza e di competere a livello mondiale. Sul terreno delle politiche di sviluppo e coesione l'indicazione è di puntare sulle città – le città metropolitane che forniscono servizi alti ai territori e al sistema economico – che sono la sede della ricerca e sulle strutture della ricerca e dell'innovazione che permettono all'impresa di competere sui mercati mondiali. La Sicilia deve oggi guardare più lontano e puntare decisamente sull'economia della conoscenza per essere all'altezza della sfida imposta dalla globalizzazione e dalle nuove tecnologie. Le persone sono la principale risorsa della nostra isola, per questo è necessario investire sui sistemi di istruzione e formazione che devono essere adeguati alle esigenze della società dei saperi e alla necessità di migliorare il livello e la qualità dell'occupazione, contribuendo in maniera determinante allo sviluppo produttivo.

Si tratta di "far scoccare l'arco voltaico tra l'impresa e la ricerca, tra l'impresa e l'Università", ha sintetizzato il Presidente onorario di Confindustria Sicilia.

In Sicilia, caratterizzata da una economia debole e da una scarsa presenza di imprese grandi e forti, sono presenti alcune realtà imprenditoriali che sono, o sarebbero, in grado di perseguire tale strategia. Oggi sono essenzialmente aree di crisi, prima tra tutte la Fiat, ma il discorso vale anche per l'**area catanese** (l'Etna Valley) e per le aree dei complessi petrolchimici. Il tema è che le risorse per lo sviluppo potrebbero e dovrebbero in parte essere utilizzate per una fuoriuscita "alta" dalle situazioni di crisi, per riposizionare tali realtà imprenditoriali sulla frontiera della innovazione e della competitività. Ciò potrebbe costituire una delle anime della strategia dello sviluppo in Sicilia: una strategia di sviluppo "alta", da affiancare alla strategia "diffusa" dello sviluppo locale, dei territori e della piccola (e anche micro) impresa.

Ragionare su questo doppio registro: strategia "alta" e strategia "diffusa", frontiera dell'innovazione e della tecnologia, da un lato, e sviluppo locale, dall'altro, permetterebbe di intendere e perseguire il possibile "posizionamento" della Sicilia: da un

lato regione dell'Europa della strategia di Lisbona e della costruzione dell'economia della conoscenza, dall'altro regione al centro del Mediterraneo e proiettata verso la costituzione dell'area di libero scambio del Mediterraneo.

Non si tratta soltanto di diventare la piattaforma logistica del Mediterraneo, ma di far crescere quel tessuto di rapporti tra imprese delle due sponde e comunità locali corrispettive che si sta attualmente espandendo e che può essere aiutato a crescere e a diventare risorsa per le due sponde e elemento di costruzione della prosperità e della pace. Anche su questo terreno si può e deve pensare allo sviluppo locale, secondo la forma di co-sviluppo locale aiutato dalla cooperazione tra i territori. E' questa la strada, forse l'unica, in grado di risolvere alla radice il problema, di regolare i flussi migratori e di "costruire la prosperità condivisa" nel Mediterraneo, come recita la Dichiarazione di Barcellona del Partenariato Euro-Mediterraneo. La Sicilia agisce già in questa direzione, ma potrebbe porre al centro della sua strategia di sviluppo l'accelerazione virtuosa di questo processo.

L'uguaglianza infine deve essere la parola chiave anche nei rapporti internazionali, con nuove forme di governance multilaterali, che contrastino l'azione di un mercato e di un commercio senza regole e che diano voce a tutti i paesi, compresi quelli più svantaggiati.

Solo così potrà realizzarsi una politica di contenimento dei flussi migratori.

Non ci saranno mai infatti barriere sufficienti a bloccare dei disperati in fuga dall'oppressione, dalla fame e dalla povertà.

Per questo vigileremo che vengano mantenuti gli impegni presi dal nostro governo al G8 in materia di cooperazione allo sviluppo, la grande tradita di questo anno di governo.

Anche la Sicilia deve dotarsi di una legge per realizzare efficaci interventi di cooperazione allo sviluppo a favore dei Paesi africani in particolare.

Per questo, ho presentato all'ARS uno specifico disegno di legge.

La quarta parola è MERITO.

Una parola profondamente legata a quella precedente, a uguaglianza.

Per sottrarsi alla retorica della meritocrazia occorre che il merito divenga la chiave della vita sociale e sia concepito come la leva fondamentale per superare molte delle ingiustizie sociali che opprimono la nostra società, per rimettere in moto la mobilità sociale.

Merito per noi significa riconoscere e valorizzare le capacità delle persone, significa avere la speranza di migliorare la propria vita e quella dei propri figli.

Merito non vuol dire competizione sfrenata ma riconoscimento dei talenti, dell'impegno, del valore del lavoro.

L'egualitarismo indifferenziato ha prodotto nel corso dei decenni più recenti, gravi e profonde ingiustizie sociali.

Per questo l'affermazione del merito può tradursi, se declinato con rigore, in un fattore di forte discontinuità culturale, in una battaglia profondamente democratica.

Per questo le nostre proposte si rivolgono a tutti, alle componenti più dinamiche della società, che non devono temere di essere penalizzate e a quelle più esposte ai rischi di emarginazione, che vanno sostenute nella loro crescita.

Non c'è infatti ingiustizia maggiore di chiedere le stesse prestazioni a chi non ha avuto le stesse opportunità, gli stessi strumenti, le stesse risorse.

Come diceva don Milani: " **Non c'è nulla di più ingiusto che dividere in parti uguali tra disuguali**".

Oggi la società italiana, e ancor di più quella siciliana, è prevalentemente organizzata su sistemi di cooptazione che non valorizzano il merito e ostacolano la mobilità sociale.

Relazioni che condizionano l'accesso a carriere pubbliche e private, alle professioni come allo svolgimento di attività di impresa in una serie di settori protetti da potenti barriere.

La nostra battaglia deve rompere questo immobilismo, settore per settore.

Deve innestare radicali cambiamenti per aprire tutti i campi e per investire sulla intelligenza e la creatività dei ragazzi italiani e siciliani in particolare.

E il criterio del merito, associato a quello del dovere, deve riguardare in primo luogo la scuola e le università, gli studenti e le loro famiglie.

Ma deve poi riguardare anche la progressione di carriera dei docenti e deve diventare il criterio per il trasferimento di risorse da parte dello Stato alle singole università.

Non si può più attribuire le inefficienze solo e sempre alla mancanza di risorse.

Non è vero che più soldi generano sempre più qualità.

Molto dipende da una migliore organizzazione, da procedure semplificate, dall'impegno di chi vi opera. E chi opera bene va riconosciuto e premiato.

Il merito deve affermarsi anche nello spazio dell'attività economica privata.

Un'idea meritocratica del mercato non vuol dire affatto liberismo.

Vuol dire affermare, anche nei rapporti economici, una nuova etica della responsabilità, regole dei mercati e trasparenza a tutela delle imprese e dei cittadini.

Sta alle forze progressiste mostrare che la risposta conservatrice, apparentemente protettiva e tranquillizzante, in realtà non crea un nuovo ordine ma cerca solo di rinviare il problema e di tenere tutto drammaticamente immobile.

La quinta e ultima parola è QUALITÀ'.

Nel mondo globalizzato ogni paese, ogni economia nazionale dovrà rinunciare ad essere competitiva su tutto e dovrà puntare sui terreni su cui è più forte e vincente.

Alcune nazioni punteranno sul basso costo della mano d'opera, altre sulle grandi estensioni territoriali, altre sulle materie prime.

L'Italia dovrà puntare sulla qualità.

Puntare sulla qualità significa puntare sull'eccellenza, sulla parte alta della filiera produttiva, dove contano di più la creatività e il capitale umano.

Significa investire in conoscenza.

Scuola, scuola, scuola e poi università, ricerca, innovazione, cultura. Lotta senza quartiere all'evasione scolastica che riproduce emarginazione sociale e costituisce una vera e propria emergenza educativa in Sicilia.

Significa valorizzare la capacità di produrre o di inventare cose che piacciono a un mondo voglioso di qualità.

Qualità significa valorizzare la bellezza del proprio territorio, delle coste, delle nostre montagne, delle città e dei borghi siciliani, della loro storia e del loro patrimonio culturale.

Valorizzare un tessuto di piccole e medie imprese legate al territorio e attente alla qualità.

Valorizzare le radici e le nostre tradizioni, un intreccio unico di storia e cultura, di agricoltura e prodotti tipici, di buona cucina, di coesione sociale e qualità della vita.

L'Italia è la risorsa dell'economia italiana. La Sicilia è la risorsa dell'economia siciliana.

Difenderla dalla devastazione e dal saccheggio, è come per l'economia di un paese arabo tutelare le proprie risorse petrolifere.

Anche per questo valorizzare e investire sull'ambiente e l'economia verde deve essere la nostra priorità.

La green economy sarà nel prossimo decennio ciò che è stata la rivoluzione informatica negli anni 80, il nuovo motore dell'economia mondiale.

Chi raccoglierà questa sfida sarà protagonista, chi si attarderà è destinato a rimanere ai margini.

I risultati del recente G8 hanno segnato una timida inversione di tendenza nell'impegno per le energie rinnovabili e contro il riscaldamento globale.

Occorre fare di più.

Noi vogliamo che l'Italia faccia proprio il programma della presidenza Svedese dell'Unione europea e per questo proponiamo che si alleggeriscano le tasse sulle imprese che mettono in atto comportamenti meno inquinanti.

Noi vogliamo che l'Italia guidi una rivoluzione verde, vogliamo estenderne le grandi opportunità a tutti i territori, a cominciare da quelli del Sud, dalla Sicilia che su questi temi potrebbe riscoprire una vocazione che traini il suo sviluppo.

E' paradossale pensare che la Sicilia si colloca ai livelli più bassi d'Europa nell'uso delle energie rinnovabili, quando potrebbe trovare nel solare una nuova ricchezza e comunque l'affrancamento dalla dipendenza energetica, con conseguente riduzione dei costi di produzione.

Per centrare questi obiettivi serve un Partito Democratico più coraggioso e più netto nei suoi sì e nei suoi no.

SI a una radicale riconversione del nostro sistema energetico verso l'efficienza, il risparmio, le fonti rinnovabili, gli investimenti per abbattere le emissioni inquinanti degli impianti termo-elettrici e per migliorare la rete, tutelando i livelli occupazionali.

No al nucleare del passato, pericoloso e costosissimo, irrealizzabile in Sicilia per ragioni ambientali e di sicurezza.

SI a una rivoluzione fiscale che alleggerisca il prelievo su lavoro e imprese che inquinano e consumano meno.

No all'abusivismo e al consumo spregiudicato di territorio.

SI all'edilizia di qualità e alla sicurezza antisismica.

No a tutte le forme di illegalità ambientale, cominciando da una lotta senza quartiere alle ecomafie e dall'inserimento dei reati ambientali nel codice penale.

SI a uno sviluppo locale e urbano che scelga una mobilità più sostenibile e meno soffocata dal trasporto su strada, che opti per sistemi moderni di smaltimento dei rifiuti, che liberi l'Italia e la Sicilia dall'inquinamento e le renda protagoniste di uno sviluppo sostenibile e di una qualità della vita indispensabili per ogni settore economico, soprattutto per quello turistico, e per la tutela della salute.

E' su questa rotta che oggi devono muoversi l'Italia e la Sicilia.

Dobbiamo avere fiducia nei nostri talenti.

Abbiamo territori ricchi di saperi, di creatività, di comunità che conservano qualità della vita e forte coesione sociale.

Dobbiamo valorizzare questi talenti con l'innovazione, sfruttando le grandissime opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Ma dobbiamo farlo.

Ricostruire un'identità del nostro campo e farci capire dagli italiani e dai siciliani con parole chiare

Sarà un lavoro lungo e difficile. Serviranno passione e tempo.

Un lavoro importante anche perché su questa base poi costruiremo la nuova alleanza con cui candidarci alla guida del Paese e della Sicilia e vincere.

Vogliamo tornare a vincere e quindi sceglieremo la strada delle alleanze , come abbiamo fatto nei comuni e nelle province e come faremo il prossimo anno nelle regioni.

Ma dobbiamo dire con chiarezza che **non torneremo a quella stagione delle coalizioni frammentate e litigiose, costruite con l'unico collante del nemico.**

Quel tipo di coalizione che ha sempre colpevolmente coperto la qualità dell'azione dei governi di centrosinistra.

Formeremo una alleanza che dia agli italiani e ai siciliani la garanzia di un programma condiviso e realizzabile.

Credibile non solo per vincere ma anche per poi riuscire a governare.

Il Partito Democratico deve sostenere l'attività del gruppo parlamentare all'Assemblea Regionale Siciliana che deve sviluppare un'opposizione forte e costruttiva.

Il gruppo parlamentare all'Ars deve farsi interprete delle linee politico-programmatiche definite dal Partito democratico siciliano.

Il nostro obiettivo deve essere: portare rapidamente il Partito oltre la soglia del 30% dei consensi in Sicilia.

Solo con un partito forte, potremo costruire le alleanze per governare negli Enti Locali e la Regione senza rinunciare alla nostra naturale vocazione maggioritaria.

Il PD siciliano deve essere l'asse portante di qualsiasi alleanza che svilupperemo, partendo dal nostro orizzonte naturale che il centro-sinistra e coinvolgendo le forze politiche disponibili a condividere i nostri valori e i punti irrinunciabili del nostro programma.

Nessuna alleanza può o potrà vederci subalterni ad altri partiti.

E difenderemo i principi del bipolarismo e dell'alternanza tanto faticosamente conquistati.

Non torneremo indietro, ad un centro-sinistra col trattino, basato su una divisione di compiti nel raccogliere consenso o nel rappresentare pezzi di società e che circoscriva la nostra capacità espansiva.

Solo ipotizzarlo significa dichiarare fallita l'esperienza del Pd, che è nato proprio sul superamento di quella divisione di compiti e significa non avere capito che quello schema si trascina forse in pezzi di classe dirigente ma non esiste più da tempo nel nostro popolo.

Un unico popolo fin da prima che nascesse il Partito democratico.

I cittadini e le cittadine, elettori ed elettrici del PD sono più avanti di noi.

Non torneremo nemmeno indietro a scelte politiche né accetteremo leggi elettorali che spostino a dopo il voto la scelta delle alleanze, sottraendo ai cittadini il diritto di conoscerle e sceglierle prima.

Dopo che gli è stato già tolto il diritto di scegliere le persone da eleggere. Diritto che noi vogliamo venga restituito a loro.

Per preparare una nuova alleanza servono pazienza e lavoro.

Oggi caratterizzarsi e scontrarsi nel dibattito congressuale soltanto sulla scelta dei possibili alleati di domani sarebbe prova di una sconcertante povertà di idee.

Fare l'opposizione insieme con altri partiti, individuare battaglie comuni, in Parlamento e nel Paese, all'Assemblea Regionale Siciliana come nei più piccoli comuni dell'Isola, sui contenuti dell'azione di governo, sarà il terreno migliore per sperimentare la possibilità di formare una alleanza coesa e credibile.

Fare l'opposizione.

Parliamo troppo poco di questo.

Eppure questo oggi è il nostro compito principale.

Il compito che dobbiamo svolgere anche in questi mesi di congresso, tenendo distinto il piano del dibattito interno dall'esigenza di rappresentare le posizioni del partito all'esterno in modo unitario e condiviso.

Dobbiamo continuare a mettere in campo proposte per risolvere i problemi del Paese e della Sicilia, ma questo non è in alcun modo in contrasto con quello che fanno le opposizioni in tutte le democrazie del mondo: si oppongono.

Criticano l'azione del governo, ne denunciano le omissioni e le colpe, esercitando una necessaria azione di controllo.

Noi dobbiamo riuscire a farlo con più determinazione.

Non dobbiamo farci condizionare dalle parole dei nostri avversari o di quei politologi interessati che ci accusano di antiberlusconismo ad ogni critica che facciamo.

Contrastare il governo non è antiberlusconismo. Contrastare la destra e il governo Lombardo non è un partito preso.

Essere riformisti non significa restare zitti.

Un riformista alza la voce, batte i pugni sul tavolo quando vede violentati lo stato di diritto e le istituzioni democratiche, quando vede un governo che nega la crisi e le difficoltà di milioni di italiani, che non approva né riforme strutturali né misure per fronteggiare l'emergenza.

Un riformista alza la voce e batte i pugni sul tavolo quando un capo del governo attacca la stampa libera e il diritto di cronaca, quando intimidisce imprenditori e editori, quando offende le istituzioni internazionali, colpevoli solo di dire la verità.

La verità.

Questa cosa per Berlusconi così strana e pericolosa. Questa verità che i nostri avversari non vogliono sentirsi dire in faccia e che mistificano ogni giorno, che nascondono dietro nuove e sempre più improbabili promesse, nella speranza di tenere in piedi un sistema clientelare ingiusto e incapace di competere.

Fare l'opposizione con fermezza e contemporaneamente mettere in campo proposte per fronteggiare la crisi.

E poi fare il partito.

Perché il partito lo stiamo ancora costruendo.

Il PD siciliano avrà l'autonomia politica delle proprie scelte, senza subalternità rispetto al Partito Nazionale, nel rispetto della libertà delle decisioni degli iscritti e degli elettori che svolgeranno un ruolo significativo alle elezioni primarie, nell'ambito della autonomia statutaria voluta dal Congresso.

E il congresso sarà l'occasione per fargli fare un grande passo in avanti.

Per questo non dobbiamo temerlo o viverlo come una lacerazione, o addirittura come l'anticamera di una scissione.

Qualsiasi cosa accada noi resteremo insieme.

Ma abbiamo bisogno di un confronto vero e onesto tra visioni differenti sul futuro e su quello che abbiamo fatto da quando il PD è nato.

Ci sono certamente stati limiti e abbiamo fatto errori, abbiamo già attraversato sconfitte e risultati positivi, come sempre è stato e sempre sarà.

Ma per una volta vorrei che tutti noi rivendicassimo il lavoro che insieme abbiamo fatto.

Rivendicassimo con orgoglio il lavoro straordinario che insieme abbiamo fatto.

In venti mesi abbiamo dovuto sciogliere i partiti precedenti, darci regole e statuti, radicare i circoli. Abbiamo fatto le primarie, gestito quattro campagne elettorali, di cui due interrotte traumaticamente per la caduta del governo Prodi e di Cuffaro.

In venti mesi abbiamo costruito uno dei più grandi partiti del campo progressista. Alle elezioni europee di quel campo siamo diventati il primo partito, il partito che ha preso più voti.

Abbiamo cambiato la politica italiana, chiudendo la stagione della frammentazione politica e delle coalizioni contro.

Abbiamo fatto nascere oltre 6000 circoli con 800 000 iscritti in Italia, di cui diverse centinaia in Sicilia con 60.000 iscritti, abbiamo ormai incrociato e mescolato le nostre provenienze, come questo congresso sta dimostrando, abbiamo oltre mezzo milione di iscritti e migliaia di quadri e amministratori.

Su questo lavoro oggi possiamo investire.

Il Partito Democratico che coltiva le diversità culturali al suo interno come una ricchezza, ma che cerca e trova la sintesi.

Diversità non significa galleggiare e non scegliere.

Significa dialogare, accettarsi e poi decidere.

E così continueremo a fare: discutere e decidere, anche sui temi più difficili, a cominciare da quelli eticamente sensibili.

Diremo no a chi pensa che su un terreno così nuovo e delicato, che interroga e riempie di paure e di speranze le coscienze di laici e cattolici allo stesso modo, il confronto voglia dire soltanto sbattersi reciprocamente in faccia la propria verità.

Ci ascolteremo, dialogando. Ma alla fine decideremo la posizione del partito. Rispetteremo fino in fondo chi non si sentirà di condividerla, ma decideremo.

Sarà il modo più onesto di interpretare la laicità del nostro partito e di rispettare il principio intoccabile della laicità dello stato.

Quello che sta scritto nella nostra Costituzione e che appartiene a tutti noi, laici e cattolici del PD.

E non dobbiamo cadere nella tentazione di far diventare questo tema il terreno dello scontro e delle divisioni congressuali.

Deve essere invece la base condivisa del nostro percorso comune.

La laicità oggi non è più soltanto il principio che regola il rapporto tra Chiesa cattolica e Stato.

Nella società aperta, nel mondo globale e plurale, il tema della laicità va declinato in modo più ampio.

Non si può parlare al singolare: esistono fedi e culture diverse che sono chiamate a convivere.

E questo pluralismo è caratterizzato da valori e tradizioni a loro volta diversi, che talvolta possono essere in conflitto.

Essere laici nelle società contemporanee significa accettare che nessuna scelta politica sia sottratta alla faticosa strada delle necessarie sintesi.

Sapendo con certezza che nessuna legge potrà mai essere l'automatica traduzione di un valore religioso.

La laicità, dunque, oggi è la garanzia della libertà di tutti, credenti in una fede o non credenti, nello spazio pubblico, nei loro diritti civili.

E non si può pensare ad un baluardo più solido, a difesa dello Stato laico, di un grande partito come il PD.

Un partito forte perché radicato nella complessità del popolo italiano, e quindi capace di resistere ad ogni tentativo di condizionarne le scelte.

E un partito plurale. Un partito che fa della contaminazione tra le visioni del mondo e le culture politiche al proprio interno, un argine efficace contro tutti gli integralismi e i fondamentalismi, religiosi come ideologici.

Alle vecchie ideologie preferiamo il realismo di voler cambiare le cose per costruire una società più giusta al servizio della persona.

Poi vogliamo un partito aperto.

Che spalanchi i propri gruppi dirigenti a quelle persone, soprattutto a quei giovani e quelle donne, che non hanno appartenenze precedenti e che hanno scelto di cominciare il loro impegno politico con il Pd.

Quelli che vorrebbero entrare e impegnarsi ma spesso non sanno nemmeno a che porta bussare e invece abbiamo un bisogno enorme della loro freschezza e delle loro energie.

Un partito che investe e spende nella formazione politica.

Questa cosa preziosa è dimenticata. Indispensabile per spazzare l'idea superficiale che si possano avere responsabilità politiche senza un percorso di preparazione e di studio che comincia dal basso, dalla gavetta.

Un partito in cui il rinnovamento necessario dei gruppi dirigenti non ha nulla a che vedere col "nuovismo" scelto dall'alto, ma significa valorizzare e investire sull'esperienza e sul radicamento territoriale di sindaci, di amministratori, di segretari provinciali e coordinatori di circolo, di parlamentari e quadri del partito.

Un partito che difende come oro la forza dei propri militanti.

Tutte quelle persone che hanno scelto, iscrivendosi al partito, di dedicare una parte della propria vita a un ideale, tenendo aperti i circoli, distribuendo volantini e giornali, animando le feste di partito, appassionandosi per la politica.

Ma un partito che sa anche che nella società di questo secolo esistono altre forme di partecipazione a un progetto politico, meno stabili ma non per questo meno vere e appassionate.

Cambiamo lo statuto dove non funziona. Rivediamo le regole del tesseramento per avere più apertura e più trasparenza insieme.

Mettiamo un po' d'ordine nelle regole ma non rinunciamo alla scelta che abbiamo fatto alla nascita del Pd, di affidare agli iscritti le scelte del partito e l'elezione degli organi territoriali, affiancando a loro gli elettori, da chiamare nei momenti delle grandi scelte, com'è certamente l'elezione di un segretario nazionale o regionale.

Non alziamo barriere.

Gli elettori del Pd non sono estranei, sono parte di noi. Sono quelli che arrivano nelle grandi mobilitazioni civili, che ci sostengono nelle campagne elettorali, che riempiono le piazze e i comitati.

Ecco perché difendo questo equilibrio e perché penso che le primarie del 25 ottobre saranno un'altra momento importante per noi e per la democrazia italiana.

Vogliamo un partito solido.

Ben organizzato ma non burocratizzato. Con sedi e risorse adeguati sul territorio.

Perché l'organizzazione crea partecipazione e dà forza all'iniziativa politica.

Le idee camminano sulle gambe degli uomini. Con un rapporto forte coi corpi sociali intermedi e le organizzazioni sociali.

Ma fare un partito solido nel 2009 non significa rispolverare i modelli di cinquant'anni fa.

Significa però conservare le proprie radici. Senza le quali nessun albero può stare in piedi.

E le nostre radici sono conservate nella nostra memoria, sono il patrimonio delle nostre culture di provenienza, sono dentro la nostra Costituzione. Sono la difesa:

- della democrazia,
- della libertà
- della solidarietà,
- della giustizia,
- dell'uguaglianza sostanziale che "dà a ciascuno secondo il bisogno",
- della partecipazione ,
- della dignità della persona.

L'idea che "la comunità sociale non è la somma di individui ma è il luogo delle relazioni e dei rapporti, all'interno del quale vengono armonizzate e orientate le esigenze individuali verso la costruzione del bene comune della condivisione", come recita il Manifesto dei valori del PD siciliano.

Declinare questi valori in un'articolazione moderna ed efficace è la sfida del nostro partito.

Un partito infine radicato sul territorio, che vuole avere un circolo in ogni paese, in ogni quartiere con una sede aperta.

Circoli che non siano solo luoghi per misurare i rapporti di forza nei congressi o per comporre organi e giunte, ma che si occupino del territorio e dei problemi delle comunità locali in cui sono.

Questo è il radicamento.

Circoli come antenne per ascoltare e capire l'Italia.

Ce ne sono migliaia che sono nati così e che vogliono restare così. Li ho incontrati dappertutto girando città e comuni, prima e durante la campagna elettorale.

Circoli e iscritti che rifiutano di appartenere a tizio o a caio, a un capo o all'altro.

Che sono nati liberi e vogliono restare liberi.

Che al congresso voteranno il Segretario nazionale e quello regionale non in base all'indicazione ricevuta da qualcuno che conta ma secondo coscienza, scegliendo il candidato per pensano farà meglio per il loro partito.

Guardando non da dove viene ma dove vuole andare.

Un Patto con i Circoli.

Questa è la mia proposta per il congresso.

Un Patto che rispetti la pluralità di culture che arricchiscono il partito.

Che non le teme. Che non cerca di fare prevalere una identità sulle altre.

Avere scelto di fare un grande partito significa necessariamente imparare ad accettare le diversità che ci sono ancora tra noi.

Sentirsi come un fiume, come un grande fiume che raccoglie e mescola le acque di tanti affluenti e le porta verso il mare lontano.

L'arcipelago di storie e provenienze che sostengono la mia candidatura non è un limite è una ricchezza.

Sarà mia la responsabilità di fare sintesi, e di trasformare in un messaggio condiviso e unico questa varietà di posizioni.

Che sono però, voglio dirlo con chiarezza, la migliore garanzia che il Partito Democratico resterà fedele all'idea che l'ha fatto nascere.

Che non torneremo indietro.

Che non torneremo a riconoscerci nelle provenienze che abbiamo scelto liberamente e consapevolmente di lasciare alle nostre spalle.

Ci vuole sempre più coraggio quando si sceglie di andare avanti.

Fermarsi o tornare indietro può essere più tranquillo e rassicurante, soprattutto in un tempo di paure e incertezze.

Ma noi vogliamo un partito che ha il coraggio di rischiare.

Un partito che ha coraggio nel costruire se stesso e il proprio radicamento con pulizia e con rigore, che ha coraggio sia nell'ammettere i propri errori che nel rivendicare con orgoglio i risultati della sua giovane storia.

Un partito che ha coraggio nel fare l'opposizione, sfidando la prepotenza e il potere di questa destra con la forza delle ideali, della voce, delle mani e delle braccia di migliaia di donne e di uomini.

Un partito che ha coraggio nello svegliare la coscienza civile di un paese che sotto la crosta è pieno di forza e di energia positiva, di talenti e di voglia di futuro.

Un partito che propone all'Italia e alla Sicilia il cambiamento contro la conservazione.

Un partito plurale che deve essere punto di incontro di culture, che senza rinunciare alla propria storia, scelgono di stare insieme per interpretare e rappresentare la società italiana, che è multiculturale e multi-etnica.

Questo compito è impossibile per i partiti monoculturali, che producono frammentazione e non sintesi.

La laicità deve diventare la capacità di dialogo tra culture diverse, con una forte comunione di valori. A partire dalla solidarietà e dalla libertà.

La laicità costituisce, quindi, lo spazio per il dialogo e il confronto.

Oggi è tempo di sfide: occorre il coraggio di assumerle e andare avanti.

Oggi, è tempo di vincere paure e incertezze.

E' tempo di fiducia e di speranza.

Occorrono scelte responsabili, partecipate e condivise, per riportare la Sicilia e il Paese ai ruoli centrali che loro competono.

"Non c'è vento favorevole per chi non conosce il porto" – diceva Seneca.

E noi sappiamo qual è il porto a cui approdare, con la barca che stiamo costruendo assieme con questo congresso.

Per questo sapremo scegliere la rotta giusta.

Noi ci candidiamo tutti insieme a tracciarne una nuova, a tenere ferma la barra del timone.

Sappiamo che per riuscirci possiamo contare su risorse straordinarie: le democratiche ed i democratici della Sicilia.

Viva la Sicilia! Viva il Partito Democratico!

Giuseppe Lupo
